

PASQUALE LIVRERA

LA LEGGENDA DI FRATE BENEDETTO

Leggenda mistrettese, raccolta dalla viva voce
d'una vecchia popolana, la *'gnà* Lucia Manciarape

//

Catania Lucio

A BASILIO FILETTO
IL QUALE
DAL TRAVAGLIO INTENSO
E DALL'ANELITO PROFONDO
DE L'ANIMA SUA
RITRAE
ARDENTE E PERENNE IL MOTIVO
PER MIRARE
AD UN ALTO IDEALE
DI BELLEZZA E DI BENE

« A tarda sera giunse ai piè del colle
 D'Amatra un fraticel: Frà Benedetto,
 Venuto da lontano, d'oltre mare.
 Era curvo per gli anni il poveretto
 Per le fatiche e i mali; eppure andava;
 Andava senza soste e senza tregua
 E nel Breviario avea guida e sostegno.
 S'avviò verso la chiesa; era dovunque
 Pace e silenzio fondo. Su, nel cielo,
 Miriadi di stelle, a mazzi, a grappoli,
 Come durante la stagione bella
 In un giardino i fiori, scintillavano
 Benigne e amiche; intorno le casette
 Sembravan pecorelle addormentate,
 E can da guardia stava sulla vetta
 Turrata e inaccessibile la rocca.
 Passò tutta la notte genuflesso
 Sulla soglia, fissando il lumicino
 Ch'ardea perenne presso il Sacramento,
 E invocando da Dio grazia e mercede
 Per la fatica santa. A circa un'ora
 Cantò un gallo, da presso gli rispose
 Un altro, e, dopo un terzo, un quarto ancora,
 Come vigili scolte sulle mura.
 L'orante non si mosse, tutto assorto
 Nella preghiera, col pensiero a Dio.

Si levò di lì a poco un romorio
Sommesso nelle case; qualche pianto
Di bimbo e qualche ninna-nanna triste
Come una nenia. In seguito s'udiro
E passi e scalpiccii molto frequenti
Di gente che s'avviava al suo lavoro.
Qualcun s'accorse di quell'uomo chino
In orazione e disse fra di sè:
«Là c'è un'anima in pena, dalle pace,
Buon Dio!»; segnossi e proseguì il cammino.
Schiariva il cielo; come ad un segnale
D'invisibil maestro, lieta e gaia
Si diffuse per l'aria un'armonia
Di zirli, cinguettii, garriti e trilli.
Era la schiera dei cantori alati
Che al sorgere del dì sciogliea solenni
La laude del Signor, l'inno alla vita.
E il frate, che restava là, rapito
Nell'estasi che annienta e che sublima,
Sol si riscosse quando la campana
Chiamò i fedeli al rito del mattino.
Celebrata la messa, al corpo stanco
Diede un po' di riposo, indi s'accinse
Ad affrontare e a superar la prova.
Era il Sir di Provenza, che in Amastra
S'era insediato da padron, gagliardo,
Fiero, crudele, e, peggio, avaro, tirchio
E predator rapace; di cristiano
Avea soltanto il nome: Emanuele.
Era disceso come un uragano,
E tutto avea sconvolto, avea distrutto.
Intorno era il deserto; la miseria,

La fame, lo squallor più desolante
Straziavano il contado, e larve ed ombre
Di sè si trascinavano le genti,
Ridotte a viver d'erbe e di radici.
Tai mali ben sapeva il fraticello
E per ovviare ad essi era là giunto,
Armato solo d'una fede ardente.

II

L'alabardier, piantato sulla porta,
Scorse il frate salir lento per l'erta
Ed abbozzò un sogghigno, chè non era
Scomparso in lui degli Albigesi il sangue.
«Devi molto patir la fame, irrise,
Se fin quassù ten vieni a mendicare;
Ma la tua gita è vana; vuoi dell'acqua
Per sciacquarti la bocca?» Nobilmente
Rispose il frate in pura lingua d'oc:
«Figliuol, ti sbagli: voglio conferire
Con sèr Manuello. Corri ad annunziargli
Frà Benedetto Siculo». Gli porse
Una moneta, e, attonito e stordito,
L'armigero s'avviò senza fiatare.
Messer Manuello il frate ricevette,
Duro ed arcigno, ma in cuor suo turbato,
Quasi presago d'una gran sciagura.
«Chi sei? Che vuoi? Chi a me ti manda? Ho fretta.
Mugolò, spiega il caso tuo, fa' presto».
«Di DIO, che tutto vede e tutto sa,
Son messaggero; chi son io non conta;
Nel nome suo ti parlo brevemente».

A tali detti parve trasformarsi
Il fraticello in un gigante immenso:
E proseguì: « Ti furono affidati
La vita e i beni degli Amastratini;
Che n'hai tu fatto? Qui fervea la vita
Operosa, gioconda, sana e pura;
Qui c'era l'Eden. Nei fioriti pascoli
Pullulavano armenti, mandrie e greggi;
Messi d'oro ondeggiavano nei campi,
Orti, giardini, vigne ed oliveti
Profondevano i ricchi lor prodotti,
I boschi risuonavan d'opre e canti
E le case di fusi e di telai.
Nel volger di pochi anni la rovina
E' qui piombata, come l'avvoltoio
Sull'inerte colomba ». « Amico carò,
Ruggì il messer, non tieni alla tua pelle?
Sacro è il nostro diritto di conquista ».
« Ecco l'error, ribattè pronto il frate,
Veniste per un'alta concessione
Quali amici e fratelli, non padroni;
Non per opprimer, ma per conseguire
Con noi comuni e splendidi destini.
E se padroni foste, qual dovrebbe
Esser pur sempre l'interesse vostro?
Ma divagar non voglio, ho fretta anch'io.
Rendi, messere, quello ch'hai mal folto,
Ama affinchè tu possa farti amare,
Sii fratello ed amico. Bada: gravano
Varie prove su te pericolose.
In due ti salverai con gran tavaglio,
Così vuole il Signor misericorde;

E' in tuo poter salvarti nella terza.
Vedo sangue, rovine, stragi e lutti!
Sembrerà il giorno dell'Apocalisse!
Salve, Manuel, t'illumini il Signore! »
Solenne, austero, frate Benedetto
Lasciò il castello; il Franco, sotto il peso
D'un vaticinio lugubre e funesto,
Non seppe nè potè profferir verbo.

III

Una breve radura, dove adesso
Sorge la scuola, allora era un campiello
Fuori del borgo, bene della Chiesa.
Il sito era incantevole: guardava
Il mare a nord e intorno la corona
Dei monti, da levante a mezzogiorno
Fino a ponente. Il sole l'inondava
Di luce e di calor, di aromi il vento
Tratti dalla salsedine del mare,
Dai fiori e dalla resina dei boschi.
Quivi fissò la sede il fraticello.
Con tronchi e frasche, quasi per incanto,
Ben presto si costrusse una stanzetta
E l'arredò conforme al suo bisogno:
Una pagliericcio a terra, una coperta,
Un crocifisso, un tavolo, una sedia
E pochissimi oggetti necessari.
Si pose tosto all'opra; taumafurgo,
Guarì malati; apostolo, la voce
Della giustizia e della verità
Levò forte dovunque; consigliere

Discreto e saggio, conciliò dissidii,
Sanò contrasti, pace ed armonia
Riportò nelle case, e sofferenze
E dolori lenì pateramente.
Avean fame i bambini, e li saziava;
Difettavan di cure i derelitti,
E cure e affetto loro prodigava;
Portava ai moribondi la parola
Di pace e di perdono. Dal suo cuore
Sublime prorompea la carità,
Come dalle fessure d'una rupe
Ricca sorgente d'acqua cristallina.
Messer Manuello avea quasi timore
Di quel vecchietto, pallido, emaciato
Munito d'una volontà d'acciaio,
Forte e sicuro del suo grande amore.
Eppur non lo sfuggiva; lo cercava
E pareva dal suo dir trarre diletto.

IV

Frà Benedetto un giorno fu chiamato
Vicino ad un morente ottuagenario,
Ch'abitava laggiù, presso il torrente,
In contrada Romei, dentro un *pagliaio*. (1)
Egli di là non s'era mosso mai,
Macerando la carne nel digiuno
E l'anima elevando con le preci,
Meglio d'un eremita di Tebaide.

(1) Il pagliaio è una misera capanna, costruita con tronchi, fresche foglie e paglia, la quale nelle campagne siciliane serve di rifugio e spesso anche di abitazione alla povera gente.

La strada era assai lunga e malagevole,
Un sentiero da capre; tuttavia
Rapidamente il frate andò, seguito
Da parecchi pietosi. Il sofferente
Rantolava all'estremo delle forze:
Qualche suono indistinto, gutturale,
Gorgogliava alle labbra, e solo un gesto
Delle tremule mani era evidente.
Il frate colse due parole: « grot...ta...,
Ma...don...na...! » (Fu un baleno tra le nuvole,
Una gran luce nell'oscurità.)
Commosso e scosso, confortò: « Fratello,
Ti rassicura, il tuo desire è sacro;
Và pure in pace, in nome del Signore! »
Il morente ebbe un guzzi; dal suo ciglio
Calò una lacrima; ed il pio fratello
Sulla fronte ormai fredda posò un bacio,
E poi si chiuse in una mesta prece.
I presenti composero la salma
Ed attesero gli ordini. Ad un tratto
Si levò il frate e disse: « Nei dintorni
Deve esserci una grotta, vasta e oscura;
Là lo seppelliremo; sù, figliuoli,
Al lavoro! » « Ma qui nessuna grotta
Esiste »; opposero gli astanti; e un vecchio
Aggiunse: « La più vicina è posta
Alle falde del monte; è buia ed ampia,
Ma là non s'entra chè ci son gli spettri. »
« Andremo proprio là; con gli esorcismi
Scacceremo gli spiriti maligni, »
Garantì il frate, e tutti trepidanti
Si mosser lenti in funebre corteo.

Si fermar sulla soglia, chè nessuno
 Osava penetrar nella caverna;
 Il frate invece no; sereno e calmo,
 Segnatosi ed accesa una lucerna,
 Avanzò adagio scrutinando ovunque.
 Non era una caverna ma un intrico
 D'anditi e spechi, un vero labirinto;
 Forse un capriccio di natura, forse
 Una cava di pietra abbandonata;
 Una volta, chi 'l sa, di trogloditi
 Sede e dimora oppur covo di belve,
 Ma in ogni tempo agevole rifugio
 Di gente fuori legge, per l'accesso
 Difficil, per la facile difesa,
 Per la celere fuga verso i monti;
 E certo apposta s'era divulgata
 La diceria di spaventosi spettri
 Per fugare dal sito ogni curioso.
 Un macabro spettacolo appariva:
 Macchie sanguigne e scure alle pareti
 E molti sgorbi orribili e mostruosi;
 Ossa dovunque ammonticchiate a terra
 E impronte di giacigli e grosse pietre
 Disposte al par degli antichi dolmen.
 Fra Benedetto attonito avanzava
 In luoghi e in tempi senza storia scritta.
 Percorso un corridoio buio e stretto,
 Pervenne ad una grotta vasta e oscura,
 Tal quale vista avea presso il morente
 In una sopra-natural visione.

Sbalordito sostò, ma di repente,
 Abbagliato da un raggio folgorante,
 Barcollò, stramazò privo di sensi.
 Due giovanotti audaci, vergognosi
 D'aver lasciato andare il frate solo
 Verso il mistero, presero le scuri
 E, incuranti del monito dei pavidì,
 Penetrarono anch'essi nel profondo.
 Scorsero poco dopo un gran bagliore,
 Susseguito dal tonfo grave e cupo
 D'un corpo che procombe. Strette forte
 La scuri, avanti si precipitaro.

Miracolo! Prodigio! Un piccol quadro
 Della Madonna, appeso in alto, a terra
 Un quadrato di luce proiettava
 Sul frate steso come Cristo in croce:
 La faccia al suolo e con le braccia aperte.
 Ratti il cammin rifecero, gridando
 Agli altri: « Presto, qua! Venite qua,
 Senza timore alcuno! Sù, correte! »
 Accorser tutti e, sbigottiti, estatici,
 Si genuflessero, benedicendo.
 Quando riprese i sensi, (e li riprese
 A grande stento), il frate lacrimando
 Elevò un canto di ringraziamento;
 Poi benedì la salma e predispose
 La sepoltura ai piè della Madonna.
 Era la grotta illuminata a giorno.

Il frate, che seguiva attentamente
 Il lavoro di scavo, fu colpito
 Da una strana curiosa circostanza:
 Là il piccon rimbalzava e qua la vanga
 Facilmente affondava. Procedette
 A vari assaggi del terreno e dopo,
 Come un veggente, disse: « Qui tre fosse
 Scavar bisogna per il nostro bene.
 Ci son le *trovature*, amici cari,
 Non di gioie, monili e vasi d'oro,
 Ma di qualcosa di ben più prezioso.
 Credetter tutti, chè non infrequente
 Era allor rinvenire *trovature*,
 Quei tesori di solito nascosti
 Con disumani e tenebrosi riti.
 Si lavorò di lena e limitate
 Furo in breve due fosse gigantesche,
 L'una di quattro metri e trenta lunga
 Ed un metro e quaranta larga, l'altra
 Inferiore di poco. Il frate orava,
 Fissando la Madonna, ad alta voce.
 Uno strido, che nulla avea d'umano,
 Scoppiò tremendo come un tuono. Orrore!
 Spavento! Terror panico! Ossessione!
 Fuggiron tutti, urlando, all'impazzata,
 E, trafelati, ansanti ed atterriti,
 Giunsero al borgo. Il frate restò solo.
 In lui non era meraviglia alcuna,
 Ma gradita sorpresa, chè sapeva
 Quel ch'era apparso ai contadini ignari

Fuor del comune evento. Nei lontani
 Millenni scorsi l'Isola del Sole
 Sede era stata di gagliarda gente:
 Giganti, che vivevano di pesca
 E pastorizia, e alle aggressioni esterne
 Avean tenacemente resistito.
 Chiara è la tradizione e assai diffusa
 Tra gli Ellèni in ispecie, che parecchie
 Fiate vennero in mare ributtati.
 A vendetta dei suoi compaesani,
 Che descrisse civili e generosi,
 Inventò Omero la panzana sciocca
 Dei Ciclopi monocoli e crudeli.
 Ma la Storia talvolta è così fatta
 Da gabellar come oro di coppella
 Un vil metallo e conferir parvenza
 Di vero a tristi e ignobili menzogne.
 Fra Benedetto scese prima in una
 E poi nell'altra fossa e con paziente
 Delicato lavor rimosse sassi
 Zolle pietrisco e riportò alla luce
 Una coppia di scheletri giganti,
 Intatti e ben disposti e conservati.
 Intanto la notizia in tutto il borgo
 S'era rapidamente divulgata
 Mirabile, sublime, e il frate apparve
 Dal bagliore d'un Santo circonfuso.
 Vinto il terror, accorse una gran folla
 Con fiaccole, e messer Manuello il primo,
 Ad ammirare il duplice prodigio.
 La luce perdurò per otto giorni.
 Furo i giganti ricoperti, il morto

Seppellito ed eretto un ricco altare,
Mèta a devoti pii pellegrinaggi.
Qualche secolo dopo 'un misterioso
Sfaldamento del monte s'fece tutto,
Cancellando ogni traccia del passato.
Ma il popol non obliò ed anche adesso
Annualmente festeggia con gran pompa
La Vergin della Luce coi *gisanti*. (1)

VIII

Non s'era spenta ancor l'eco del fatto,
Che una grave notizia si diffuse,
Suscitando emozione, nel contado.
Per uno strano svolgersi d'eventi,
(Di caccia un incidente), si trovava
Tra la vita e la morte ser. Manuello.
Una nobile balda camitiva
D'eletti cavalieri il giorno innanzi
S'era recata in gita al Sambuchetta,
Il monte più elevato del paese.
Folto di boschi e pien di selvaggina.
Nel cuore della notte all'improvviso
Era stata assalita da più parti
Da famelici lupi assai feroci.
S'era accesa una lotta furibonda
Durata a lungo; molti cavalieri
Feriti eran rimasti e gravemente
Messer Manuello, l'animoso, il forte.

(1) cioè *giganti*. Nella pronuncia popolare la gutturale dura gamma (), è stata sostituita dalla sibilante tenue sigma ().

Solo, s'era difeso da leone
In una notte scura, da tregenda;
Tre lupi avea abbattuto con la spada,
Un quarto avea affrontato col coltello
Corpo a corpo; però a ben caro prezzo
Aveva riportato la vittoria.
Ora giaceva pallido, disfatto,
Sopra un letto di foglie improvvisato
In una rustica casetta. Aveva
Tutto il braccio sinistro lacerato,
Una larga ferita al basso ventre
E il capo come aperta melagrana.
Rapido accorse frate Benedetto
A quel lontano luogo di dolore.
Per vari giorni, notte e dì rimase
Vicino al capezzal, senza riposo,
Osservando ogni sintomo del male,
Sorvegliando ogni mossa, sempre pronto
A dar tutto di sè, del suo sapere.
Messer Manuello delirava spesso
Per la febbre violenta. Oui vedeva
Le verdi dolci piane di Provenza
Con le città! e i comignoli e le torri;
Lì ritornava al suo maniero bello,
Specchiantesi del Rodano nell'acque,
Da una veloce galoppata ovvero
Da un ardito torneo. Qua salutava
Con tenui serventesi, ai rai di luna,
Le graziose gentili castellane;
Lì riviveva in mesta nostalgia
I giorni lieti della fanciullezza,
I sorrisi ed i baci della Mamma,

O rievocava le speranze ardenti
E i sogni audaci di grandezza e gloria.
E talora smaniava come ossesso,
E tal'altra piangeva quietamente,
Senza singhiozzi, come un bimbo stanco.
Nei rari istanti di riposo e tregua,
Quando coscienza riprende, vedendo
Del frate il volto sempre a sè vicino,
Avea un sorriso muto ma eloquente.
E il frate 'l ricambiava con parole
Di grande amore, ormai certo e sicuro
D'aver vinto la santa sua battaglia.
Messer Manuello, dopo vari mesi
D'assidue cure, fu portato in salvo
Grazie alla sua robusta giovinezza.
Scritto era ciò nel libro del destino;
Ma scritto era altresì che ancor la mèta
Del frate era lontana. Aprì i forzieri
Messer Manuello, spalancò i granai,
Condonò pene, celebrò una festa
Per ringraziar la Vergin della Luce;
Ma poco dopo fu ripreso in pieno
Il primitivo andazzo della vita.
Attendeva però frà Benedetto
Fidente nella grazia del Signore.

IX

Dopo aver pernottato in San Fratello
D'amici in casa (chè lassù Francesi
S'eran stanziati al tempo di Rambaldo

Di Vaqueiras, il celebre troviero),
La cavalcata di Messer Manuello
Mosse sul far del dì lungo la strada
Verso Messina, mèta della gita.
Si snodava la strada accidentata
Tra poggi e valli, ininterrottamente,
Con rapide discese, con salite
Ripide ed aspre, con frequenti passi
Obbligati nei guadi dei torrenti
E in certe gole di ben trista fama
Per la presenza di banditi audaci,
Furbi e, come fantasmi, inafferrabili.
Nulla turbò durante la giornata
La letizia del viaggio: mite il clima,
Azzurro il cielo, pieni di gaudio i cuori.
Ma al cader della sera, presso il valico
Dei pini avvenne il solito fattaccio.
Il passo è stretto, lungo, serpentino,
Fra le rocce incastrato e mal si presta
Alla difesa contro un'aggressione,
Chè, dovendo avanzare ad uno ad uno
E non potendo regredir, si deve
Da quei, che restan trappolati in esso,
Subire la violenza umilmente.
Messer Manuello avanti avea mandato
Uomini d'arme ad esplorar: la calma
Regnava ovunque sì che la brigata
Fidente s'inoltrò nel passo infido.
Ma, giunta appena ad una svolta, un fischio
Sibilò acuto e massi e tronchi svèliti
Precipitarono a sbarrar la via.
Intanto dai costoni, a dritta e a manca,

Come formiche attratte dal buon miele,
S'affacciarono nugoli d'arcieri,
Pronti a frecciare inesorabilmente.
Uno d'essi intimò: « Giù, tutti a terra,
Spogliatevi dell'armi e procedete
Sommessi e cheti, illustri amici belli! »
E fu l'inevitabile. Frementi
Di vergogna, di rabbia e di dolore,
Stesero i polsi ai lacci alteramente.
Marciarono la notte e il giorno appresso,
Di balza in balza, e si fermaron dentro
Gli accampamenti al limitar d'un bosco.
Messer Manuello chiese immantinente
Di conferir col capo della banda
Per trattare il riscatto. Nel suo dire
C'era alterigia e stizza mal repressa.
« Sarà il capo a chiamarti a sè, bel tomo! »
Gli rispose il custode, e per prudenza
Gli applicò le catene alle caviglie.
Uno strato di paglia per giaciglio,
Per vitto una scodella di brodaglia
E un tozzo di pan nero furon dati
Per vari giorni, che scorrevan lenti,
Tristi ed incerti come un'agonia.

X

Giunse alla fine il capo, un cavaliere
Appariva all'aspetto ormai maturo;
La barba brizzolata, l'occhio vivo,
Profondo e indagator, cortesi i modi,

Dai quali tuttavia ben traspariva
Uno spirito temprato ad ogni prova.
Al francese, condotto in sua presenza
Saldamente legato mani e gambe,
Ei disse con ironico sorriso:
« Ben trovato, messer, ti vedo un poco
Smagrito e giù di tono, in fè di Dio!
T'hanno forse trattato in malo modo? »
« Finiamola, sbottò messer Manuello,
Quanto chiedete per il mio riscatto? »
« Riscatto? — Quale? — l'altro domandò,
L'invochi sol per te? — Che me ne faccio
Della tua gente, misera masnada
Abbandonata al suo destino gramo?...
Ma pria che la preziosa tua persona
Venga rimessa in libertà, fa d'uopo
Esaltar qualche tua gloriosa impresa ». «
Che e'entrano le imprese? » « Non ti pare,
Freddo e glaciale l'altro oppose, eppure
Il caso è proprio tale. Lo Sparviero,
(Questo il è mio nome d'armi e di battaglia),
Ha catturato l'animoso, il forte,
L'eroe di mille canti, il sir Manuello,
Non per un piatto di lenticchie oppure
Per un gran sacco di monete d'oro,
Ma per sgonfiare un otre ». « Che intendete? »
Gridò il francese, l'occhio fiammeggiante.
« L'ira è cattiva consigliera; occorre
Calma e pieno dominio di se stessi
In certi affari come il nostro. Ascolta
Senza dir verbo, ammonì il capo e aggiunse:
« La difesa di Cristo e delle donne,

Degli oppressi e dei deboli è il dovere
Sacro e solenne d'ogni cavaliere.
Dopo la pugna a Malavento, dove
Non per valor bensì per tradimento
Vinceste, tu venisti consacrato
Cavaliere e cingesti gli speroni
D'oro e la spada... Che bel cavaliere!...
Nego e contesto che sei tal; sostengo
Affermo e provo che sei vil marrano,
Ruffiano odioso e triste manutengolo,
Ingordo ladro ed assassino infame.
Eretico, le chiese hai saccheggiato,
Lussurioso, hai le donne svergognato,
Prepotente e sfacciato, hai depredato
Tutto che sottomano t'è venuto
Senza ritegno, e quei, che alle tue brame
Si sono opposti, hai preso e massacrato.
Vuoi fatti nomi, documenti, date?
Era in Amastra una fanciulla, bella
Come un raggio di sole e come un giglio
Candida e pura. Si chiamava Clara.
Viveva in una povera casetta
Con una vecchierella, la nutrice,
Nascosta al par d'una violetta in mezzo
All'erbe, ai fior dei prati ed alle foglie.
E male non faceva e ognor pregava
Per il padre lontano, forse morto,
Caduto a Malavento con onore.
Venne un giorno in Amastra messer Guido,
Nobile e assai brillante cavaliere,
Di lei s'avvide per un mero caso,
Se ne invaghì, la volle, e, detto-fatto,

In combatta con te, suo degno amico,
Rapilla... A nulla valsero i suoi pianti!...
Fu lavata nel sangue l'onta; il capo
Di messer Guido rotolò reciso
Da un buon colpo di spasa. Lo Sparviero
Vegliava sul suo nido. Ed ora è giunto
Il tuo turno; al Signor ti raccomanda ».
Con le mani battè due colpi secchi
E all'uomo accorso fece un segno. L'uomo
Disparve;... silenziosa fu l'attesa.

XI

Una giovine donna alfine apparve,
Bella d'insuperabile bellezza
Sì come un cherubino; lo Sparviero
Commosso s'inclinò in ammirazione.
Indì solennemente disse: « Clara,
Figlia di ser Marcello, discendente
Dalla famiglia Agrippa, che diè a Roma
Consoli, condottieri e magistrati,
Spetta ora a te di vendicar l'offesa ».
S'apriò ad un sorriso lieve e triste
Le labbra esangui della giovinetta,
Che, scotendo la testa, disse: « Voglio
Vendicarmi a mio modo, perdonando.
Sol da Gesù chiedo giustizia e grazia,
Ei m'insegna ad amare e a perdonare.
V'illumini il Signor, messer Manuello! »
E stava per andar, ma il provenzale
Lanciò un grido d'angoscia: « Non son vile,

Madonna Clara, ma di grazia, dite,
Dite: chi v'ha insegnato quel saluto? »
« Un sant'uomo », rispose la fanciulla.
« Frà Benedetto forse? » — « Proprio lui,
Che per voi prega con amor di padre ».
« Grazie!... No, non andate ancor, sentite:
Giuro sull'onor mio di cavaliere
Di torvi in sposa e riparar l'errore,
Sempre che voi 'l vogliate. Però debbo
Innanzi tutto, dopo conseguito
Col danaro o coll'armi il mio riscatto,
Trarre vendetta contro lo Sparviero ».
« No, messere, mi son votata a Dio,
E quanto allo Sparvier, egli è... » « Silenzio,
Impose il capo, questo è un affar mio.
Madonna andate; Dio vi benedica! »
Se n'andò la fanciulla; tre banditi
Si presentarono al solito richiamo;
Il capo a due ordinò: « Slegate l'uomo,
Dategli quel che vuol per ristorarsi,
Conducetelo al piano, ivi portate
Due buone spade, si farà baldoria;
Tra mezz'ora sarò colà con voi ».
L'ordine fu eseguito con prontezza.
Poi disse al terzo, al più fedele: « Biagio,
Consegno e affido a te madonna Clara,
E sia per te degli occhi la pupilla.
Conducila ad Amastra e narra tutto
A frate Benedetto. Ch'egli preghi
Per lei, per me ». Prese commiato Biagio
Senza parlare. A Dio sciolse una prece
Lo Sparvier, poi s'avviò rapidamente.

XII

Serrato, travolgente, sanguinoso
Lo scontro avvenne, e tutti eran presenti.
Messer Manuello, forte schermitore,
Bramoso di vendetta, acceso d'ira,
Come un torello si buttò all'attacco;
Ma trovò presto il pane pei suoi denti.
Malgrado gli anni, il capo era gagliardo,
Conosceva i segreti della lotta,
Era allenato alla severa scuola
Di prove perigliose, dominava
Freddamente il pensiero, il cuore e il braccio,
Era mosso e sospinto da una leva
Poderosa: l'amor della Giustizia.
A un certo punto, con fulminea mossa,
Parato un colpo, avviluppò la spada
Dell'avversario, la scartò e deciso
Andò a fondo, colpendo duramente.
Messer Manuello, colto in pieno petto,
Barcollò, si piegò sulle ginocchia,
Cadde bocconi. « La Giustizia è fatta,
Proclamò lo Sparvier, or fate voi ».
E si trasse in disparte nella tenda.

XIII

Madonna Clara non partì; s'assise
Presso il lettuccio del ferito, dove,
Rendendo in bene il male ricevuto,
Fu l'anima e la vita. Giunse pure

Frà Benedetto, silenzioso e triste.
Era frà Benedetto il supplicato,
Era madonna Clara l'invocata
Ed era lo Sparviero il maledetto
Nei delirii, negli incubi e nei sogni
Di ser Manuello. Come volle Iddio,
Dopo parecchi mesi d'incertezze,
Di lotte, d'assistenza e cure assidue,
Egli potè lasciare il letto, mesto,
Magro, sfinito, l'ombra di se stesso.
Frà Benedetto ritornò all'attacco:
« Come t'avea predetto, figlio mio,
Ei disse, le due prove hai superato;
Ringrazia il ciel, ma bada ora alla terza;
Se non t'emendi, non avrai salvezza ».
La verità balzava da tai detti
Con chiara e indiscutibile fermezza;
Un brivido alla schiena ser Manuello
Scorrer sentì, ma simulò baldanza,
Sicurezza di sè e del suo destino.
Poi sorridendo aggiunse « Quel che vuoi
Farò, ma pongo queste condizioni:
Sposo madonna Clara; lo Sparviero
Voglio ai miei piedi. Non avrò mai pace
Ove ciò non avvenga. Non è vero
Ch'ella si sia votata a Dio; il mio cuore
E' tutto di lei preso; ella è la mia
Divinità più bella, buona e santa.
Son così brutto, odioso e ripugnante
Da non poter nutrire la speranza
Ch'ella si stringa ardente al braccio mio?
E quanto allo Sparviero... » L'interruppe

Il frate e calmo espose il suo pensiero:
« Madonna non ti vuol; troppo ha sofferto;
Sarà il Capo ai tuoi piè, ma in altro modo
Di quel che intendi e quando sarà l'ora.
Sai tu chi sia messer Marcello Agrippa,
Il padre di Madonna Clara, il fiero
Superbo eroe delle leggende nostre?
Allorchè gli avi tuoi si trascinavano
Tra le foreste nordiche, gli Agrippa
Erano al sommo della lor grandezza.
E lo Sparviero altri non è, te 'l dico,
Che ser Marcello. A Lui non si perviene
Che mediante virtù, valore, onore.
Sii degno, se tu vuoi che il ciel t'aiuti ».

XIV

Si consacrò madonna Clara a Dio
E prese il nome di Suor Crocifissa.
Lo Sparviero scomparve e ser Manuello
Rimase sconcolato e derelitto.
Mutò vita e costumi; generoso,
Benefico, pietoso, buono e pio,
Seguì l'orme di Frate Benedetto.
Si fè da tutti amar come un fratello,
Si rese degno di rispetto e stima,
E non fu più straniero ed oppressore
In mezzo a gente dominata e oppressa.
Sicchè, allorquando la campana a stormo
Di Monreal segnò l'ora del sangue,
In Amastra fu pace e niun gli chiese

Di pronunziare la parola *cìcìro* (1),
E niun da fuori osò salir sul colle,
Chè a sua difesa si levàr compatti
I borghigiani, che gridaron forte:
« Messer Manuello non si tocca; guai
Al temerario che tale opera tenti!
Messer Manuello è nostro, sangue nostro ».
E tutto d'essi fu davvero, linfa
Vitale del lor sangue e cuor dei cuori!
Ma infranti i sogni e spente le speranze,
Divenuta deserta la sua vita,
A Dio, che tutto giudica e perdona,
Ei chiese pace... Si chiamò Frà Minimo.

XV

Frà Benedetto si fermò in Amastra
Per finire i suoi giorni in quella stanza
Piccola e nuda, che però per lui
Era bella e valea più d'una reggia.
Anche frà Minimo restò in Amastra,
Legato alla sua patria d'adozione,
Ricca d'incanto, fascino e malia,
Stretto al maestro come un'alma sola.
Stava suor Crocifissa in una casa
Alla chiesa vicina; s'era data
Ad opere di bene e alle preghiere.
Da lei sbocciava, come profumato

(1) vocabolo dialettale che significa: *cece* (cece). Durante i *Vespri* Siciliani esso servì per fare riconoscere i francesi, i quali lo pronunziavano: *sisirò*.

Fiore, l'amor, la carità, la pace.
La vita di quei tre mirava al cielo,
Ma in terra si soffriva e si piangeva.
Frà Benedetto agì; ei fu la mente,
Suor Crocifissa il cuore e frate Minimo
Il braccio nello sforzo e nel travaglio
Tenace e duro del rinnovamento
Ricominciò la vita; fu ripreso
Il lavoro fecondo ed operoso
Nelle case e nei campi; rifiorì
La speranza e la gioia in tutti i cuori.
Ma cozzo d'armi e stridi di battaglie
Correan per l'aria; un cuor ne trepidava:
Piccolo cuore di fanciulla, grande
Cuore di mamma, cuore d'eroina.
Pugnando sulle mura di Messina
Come un centauro antico, ser Marcello
Cadde a difesa della Madre Terra
E per la libertà della sua gente,
Splendente nel fulgor della vittoria,
Baciato dal sorriso della gloria,
Gli Alaino, i Palizzi ed i migliori
Eroici combattenti: cavalieri,
Uomini d'armi, popolani, tutti
Accorsero in Amastra a tributare
Gli estremi onori all'alma generosa,
Che qui volle trovar la pace eterna.
Frà Minimo rivide lo Sparviero:
Egli era in piedi e questo in una bara,
Ma vittorioso sulla morte stessa.
Il vaticinio s'avverava in pieno.

Poco dopo scoccò l'ora fatale,
 Chè son della natura inesorabili
 Le leggi e niuno può sottrarsi ad esse.
 Immantinente frate Benedetto
 N'ebbe il presentimento; aprì la porta,
 Volle vicino a sè suor Crocifissa
 Da una parte e frà Minimo dall'altra;
 Volle davanti a sè tutta la gente
 Del borgo e il sacerdote al capezzale.
 Indi con voce chiara, benchè fievole,
 Il cantico intonò di Simeone:
 « Lascia pure, o Signor, che il servo tuo
 Sen vada in pace, giusta la promessa;
 Han visto gli occhi suoi la tua salute,
 Luce ad illuminare le nazioni,
 Per il popolo tuo potenza e gloria! »
 E aggiunse in un sussurro: « Raccomando,
 Signor nelle tue mani l'alma mia! »
 Volse lo sguardo al cielo, ebbe un sorriso
 E disse a tutti: « Sia con voi la pace,
 L'amor, la carità, la fratellanza;
 Che Dio vi assista! » S'assopì un momento,
 Poi riprese a parlar, cauto, somnesso,
 Ad intervalli, ma pareva seguisse
 Il tempo fin nei secoli futuri
 E degli eventi più lontani il corso.
 « Qui, dove è sita la mia cameretta,
 Sorgerà presto un edificio santo,
 Che durerà quanto la terra stessa;...
 Le vergini, le elette del Signore,

In esso troveran rifugio e sede;...
 Accanto sorgerà pure una chiesa,
 Consacrata a un Bimartire glorioso (1)
 Difensor della Fede e protettore
 Di voi, dei figli e dei nepoti vostri;...
 Da questo luogo splenderà purissima,
 Luminosa e fulgente come un faro,
 La Verità... Non ombre fredde e mute
 S'aggireran per le silenti sale,
 Bensì cuori festanti nel fervore
 D'opre e di canti in gloria del Signore;...
 Fede, preghiera, carità, lavoro,
 Questa è l'insegna e questa è l'obbedienza
 Dettata dal Gran Santo Fondatore;... (1)
 Guerre, calamità, rovine, lutti
 Turbineranno e strazieran la terra;
 Al pari di meteore passeranno
 Glorie e fortune umane; diverranno
 Polvere re e imperatori e papi;...
 Quest'oasi di pace sarà salva
 E salda resterà come una roccia
 Durante lunghi secoli; ma dopo...
 Dopo saran cacciate come bestie
 Immonde e ributtate sulla strada
 Le vergini, le elette del Signore;
 Pietà, misericordia, mio Signore!...

(1) San Sebastiano, patrono della città di Mistretta.

(1) San Benedetto, il fondatore dell'ordine dei Benedettini, il quale nella sua Regola dettò il principio e la massima fondamentale: « *Ora et labora* ».

XVII

Fu preso da un affanno doloroso;
Indi man mano si calmò. Sereno
E fisso al cielo avea lo sguardo. Aggiunse:
« Segrete sono del Signor le vie
E imperscrutabili i disegni suoi!...
Ordinamenti nuovi e leggi nuove
Saran costrutti in tempi nuovi e umani;...
Il popol nostro non sarà più un volgo
Diviso e oppresso; Roma dell'Italia
Sarà l'anima eterna; gli Italiani
Marceranno del mondo alla conquista
Dalla virtù sorretti e dal lavoro...
E qui vedranno destinato a scuole
Le suor benedettine il lor convento;
Dal ben non può che derivare il bene...
In alto i cuori, o figli!... Oltre le scuole
Qui troveranno stanza ed in fraterno
Amor di carità si riuniranno
Artieri ed operai; benedicendo
Consacrerà il Patriarca (1) i loro sforzi...
Scuola e mutualità; saranno queste
L'armi per debellare l'ignoranza,
Per fugare la fame e la miseria,
Per conferire dignità agli umani...
Sia lodato il Signor!... » Emise un gemito,
Reclinò il capo ed il suo cuore tacque.
L'anima sua s'era congiunta a Dio.

(1) San Giuseppe, il Protettore della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Mistretta.

Il vaticinio di frà Benedetto,
Il nostro buon profeta, s'è compiuto.
Se andò disperso il corpo, l'alma sua
E' fra noi, come un nume tutelare,
E ci guida e ci assiste e ci conforta.
Gloria alla sua memoria! E così sia! »

XVIII

La 'gnà (2) Lucia narrò questa leggenda
Mentre facea la calza, sulla soglia
Della piccola chiesa di Maria,
In cima al còl Serra Benèdizione.
Il sole si calava dentro il mare,
Il cielo era una gamma di colori,
Brucava un'agnellina qualche erbetta,
Donne e bimbi cantavano il Rosario.

Mistretta, 19 marzo 1933, nel 70° annuale della costituzione della Società Operaia di Mutuo Soccorso.

(2) 'Gnà, 'gnura, sono voci sincopate della parola: signora, ed in Sicilia si usano come appellativo per le polane.